

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano  
**Band:** 92 (2023)  
**Heft:** 2

**Buchbesprechung:** Recensioni

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 05.04.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## Recensioni



JEAN-LUC EGGER, *Epistola*, New Press Edizioni, Lomazzo (CO) 2022.

### Parole sull'orlo del silenzio

*Epistola* di Jean-Luc Egger è un libro singolare, difficile da collocare con sicurezza all'interno di un genere. È un libro di meditazione? Una raccolta di riflessioni diaristiche? Si tratta di un testo sapienziale? Filosofico? Letterario? Forse è tutte queste cose insieme. Tutti questi caratteri (il carattere meditativo, quello filosofico, quello diaristico e anche quello sapienziale e letterario) convivono nel testo. E la loro compresenza rende insieme affascinante e disorientante la lettura di questa «epistola» (già, bisogna aggiungere il carattere epistolare!).

Subito, ad apertura di pagina, uno che – viste le precedenti pubblicazioni dell'autore – si aspetti di trovarsi davanti a un testo puramente speculativo viene preso in contropiede: il *Preludio* è costituito da una strana e allucinata allegoria. Ci troviamo all'interno di un enigmatico «impianto» il cui cuore è costituito da un generatore dinamico di elettricità; in alto ruotano «le nere ed enormi orbite dei circuiti celesti». In questo universo, avvolto in un «ellittico silenzio», vi sono «segni evidenti di euritmia e, diciamolo pure, d'eternità». All'improvviso però nel marchingegno qualcosa si rompe: «incidente, bravata o arcano disegno nessuno mai lo dirà» (pp. 13 sg.) Fatto sta che si apre una ferita da cui fuoriesce a fiotti la linfa vitale, un liquido indefinito che invade la terra circostante. E questo trauma porta con sé la rottura dell'equilibrio e dell'armonia che prima regnavano.

Questo *Preludio* ci offre una chiave per l'interpretazione dei capitoli seguenti. La chiave sta in quella frattura che separa un *prima* da un *dopo*. Un *prima* costituito da euritmia e apparenza di eternità, un *dopo* costituito da una condizione disarmonica a partire dalla quale occorre cercare di ripristinare l'equilibrio perduto. E a me viene da pensare che quel *prima* da ripristinare non sia situato nel tempo, che vada inteso nel senso di *originario*, non di *precedente lungo il filo degli eventi*. Dico questo anche pensando al maestro di Egger, il filosofo Max Picard, al cui pensiero questo libro deve moltissimo.

Certo, anche Picard nella sua impietosa critica della modernità, volge spesso lo sguardo a un *prima*, a un'epoca in cui «il pane era ancora il pane e non un contenitore di calorie e vitamine, i fiori non erano apparizioni effimere di un processo evolutivo nella natura né gli animali un sostituto poco redditizio delle macchine». <sup>1</sup> Il richiamo a un'epoca idealizzata, meno frantumata e superficiale della nostra non è però un invito

<sup>1</sup> MAX PICARD, *Il rilievo delle cose. Pensieri e aforismi*, a cura di J.-L. Egger, Servitium, Troina (EN) 2004, p. 37.

alla nostalgia, vuole essere piuttosto un invito a considerare la possibilità di un diverso e più profondo rapporto con le cose. È di questo che soprattutto si tratta.

Uno di quegli stessi fiori di cui Picard ci ha detto che nel passato non erano visti diversamente da oggi perché non erano considerati come il semplice risultato di un processo evolutivo, lo ritroviamo in un altro frammento del *Rilievo delle cose*, un frammento dal quale capiamo che non è, appunto, una questione di *prima* e *dopo*, ma una questione di *sguardo*: non si tratta cioè di rimpiangere il passato, ma, al contrario, di radicarsi più profondamente nel presente, anzi, nella «presenza», come dice Max Picard e come dice anche Jean-Luc Egger. «Il prodigio – afferma Picard – non consiste nella *crescita* del fiore davanti a noi, bensì nella sua *presenza*, nel fatto che il fiore è talmente presente *come se non fosse mai divenuto*, poiché in realtà il suo sviluppo è *risolto nella sua esistenza presente*. Questo è il miracolo, il fatto che il fiore *sia qui come se mai fosse divenuto*.»<sup>2</sup>

Una diversa relazione con le cose *nel presente*: questo è il tema. Occorre saper guardare il fiore come se non fosse mai divenuto, come se fosse, qui davanti a noi, una testimonianza tangibile d'eternità. Di questo parla anche il libro di Jean-Luc Egger. E non è un caso se fin dalle prime pagine della sua *Epistola* ci viene incontro la parola «pienezza» e possiamo leggere una frase come questa: «[...] quando il completo *compimento* mette a tacere le esigenze e gli squilibri e la *presenza intera* può esprimersi in quanto tale, *schietta e assoluta*» (p. 18, corsivi miei).

Ma vorrei rimanere ancora sulla soglia, sulla questione relativa alla natura di questo libro. Di fronte a un'epistola, la prima domanda che il lettore si pone è: a chi è indirizzata? E – seconda domanda – perché l'autore ha scelto di dare alle sue riflessioni tale forma (che non è semplicemente quella di una lettera: l'epistola è qualcosa di più antico, confuso da un alone letterario, aulico, persino religioso)? Rispondere alla prima domanda già non è semplice. Il *tu* a cui l'epistola si rivolge con l'esortazione «ascolta» è qualcuno che l'autore afferma di conoscere «già da lungo tempo». Nel primo capitolo l'autore dice: «tra noi non c'è mai stata una parola e ora, d'un tratto, devi fare i conti con queste»; e più avanti, con un'affermazione di sapore iniziatico: «non ho nulla da domandarti e nulla da comunicarti. Tu sai già tutto»; e più oltre, con tono imperioso: «questa volta è la parola che parla e tu devi ascoltare» (pp. 15 sg.). Siamo noi questo tu? O è l'autore che parla a sé stesso o a una parte di sé? Forse, ancora una volta, si tratta delle due cose insieme: come per quanto concerne il genere, anche per quanto riguarda il destinatario finzionale di questa epistola, il libro mantiene un'ambiguità di fondo che spiazzava il lettore.

<sup>2</sup> Ivi, p. 50 (corsivi miei).

Le parole che leggeremo – ci avverte l'autore nel primo capitolo – sono «parole pure e frasi sigillate in sé stesse» e hanno l'ambizione di giungere in profondità, in una profondità dalla quale il destinatario dell'*Epistola* «sinora non h[a] mai dato una risposta». Ma in che senso le parole sono «pure»? In che senso le frasi sono «sigillate in sé stesse»? E come dobbiamo intendere quella «profondità»? Siamo chiaramente nell'ambito di un discorso allusivo, un discorso nel quale il non detto supera ampiamente il detto perché c'è qualcosa da comunicare che eccede la capacità di dirlo. Se le prime pagine di un libro sono una sorta di diapason sul quale il lettore è chiamato ad accordarsi per proseguire la lettura, noi è da qui che dobbiamo partire, dal tono quasi esoterico di queste espressioni.

Non solo il primo capitolo, ma tutto il libro è disseminato di formule discorsive che chiamano direttamente in causa il destinatario dell'epistola, soprattutto attraverso esortazioni, domande, raccomandazioni: «Comparalo con l'incontro. Ricordi?» (p. 32); «Io ti sto provando proprio ora la realtà dell'idea. In questa sua remota sorpresa. Sei complice ora della prova» (p. 36); «Dimmelo ora tu. Come ci ha detto? [il soggetto è il linguaggio] Adesso ne hai gli elementi» (p. 40); «Eppure, tu non puoi comunque ignorare queste parole» (p. 41); «E dunque, se tu ora mi stai ascoltando hai scorto tale scarto. Ci sei immerso» (p. 47); «E allora: non tacere. Innesta la parola dentro questo silenzio» (p. 54); «Ascoltami dunque» (p. 56).

Il rapporto tra l'autore e il *tu* al quale si rivolge è asimmetrico: c'è qualcuno che si è incamminato e qualcuno che è chiamato a seguire, qualcuno che sa e qualcuno che viene instradato, ci sono un docente e un discente. Sono elementi caratteristici di ogni discorso di tipo sapienziale. Ma, per spiazzarci ancora una volta, a un certo punto (p. 68) il discorso sembra capovolgersi: il misterioso *tu* al quale l'epistola si rivolge non è più discente. Riporto un frammento di questa pagina che esemplifica anche il tono generale dell'opera, il modo in cui sono scandite le frasi, sempre brevi e paratattiche:

Però tu adesso mi dirai: ti ascolto.

È vero, mi hai sorpreso. Hai scelto queste parole per arrivare fino al mio fondo. Le ho intese, ma forse non capite interamente. Le ripercorro ad una ad una.

Ognuna di esse mi porta lontano, mi fa uscire dal mio circolo intimo avvicinandomi ad un altro dove.

E tu, dove sei? Dietro, davanti o dentro queste parole? O queste sono i sentieri che conducono a te?

Qui c'è, come già detto, un rovesciamento: adesso sembra essere il *tu*, il destinatario, a parlare, mentre colui che prima diceva «io» diviene una figura incerta e debole.

C'è insomma, occorre ripeterlo, qualcosa di disorientante, un sapore antico e inattuale nelle pagine di questo libro, sia in relazione alle modalità comunicative, sia in relazione all'impianto filosofico che le sorregge. Gran parte del discorso è costruito sulla presenza di coppie concettuali antitetiche: *idea ~ realtà*; *forma* (o talvolta *idea*) *~ materia*; *immobilità ~ movimento* (o *divenire*); *uno ~ molteplice*; *eternità ~ contingenza*; *reale ~ digitale*; *introspezione ~ vocazione mondana*; *luce ~ ombra*. Inutile dire che per Jean-Luc Egger il valore e la verità stanno da una parte sola di tali binomi: dalla parte del primo corno di queste antitesi. La matrice platonica di queste contrapposizioni è innegabile: per ciascuna di esse si potrebbe trovare nel libro un passo che ne rivela in pieno l'impronta platonizzante. Mi limito a un solo esempio, che riguarda l'*idea* contrapposta alla *realtà* (p. 42):

L'idea separa, perché separata è già essa stessa.

Non si mescola con la materia, ci veleggia sopra, accarezza l'informe attraendolo verso l'alto, lo stimola a rispondere, lo esorta alla luce, e tutta la vita non è che questa tensione, anelito verso l'aperto, il luminoso, l'infinito, il bello.

C'è tuttavia una coppia di termini, di principio opposti, che si sottrae al gioco delle antitesi: la coppia *silenzio – parola*. La parola, nel senso comune, si oppone al silenzio: quando la parola viene pronunciata, il silenzio svanisce. Ma in questo libro ciò non accade: quando la parola è autentica – quando cioè rispetta «l'ordine del mondo» – il silenzio abita in essa. «Ogni parola – scrive Egger – è una contrazione particolare del silenzio» (p. 54). Il nostro compito è quello di ritrovare quel silenzio, il silenzio in quanto dimensione metafisica costitutiva della parola, avvicinandoci per quanto possibile a quella che Max Picard chiamava «la parola assoluta».

L'*Epistola* di Jean-Luc Egger è leggibile come un'esortazione e un'iniziazione a questo difficile compito.

Maurizio Chiaruttini

### Parola, silenzio ed esperienza metafisica

Con grande piacere ho accettato di dare un mio modesto apporto alla presentazione del libro di Jean-Luc Egger, uno studioso che già conosco, anche se non personalmente, per le sue importanti ricerche sul pensiero del filosofo svizzero Max Picard. Dopo numerosi lavori sul "saggio di Neggio", Egger ha scritto in proprio un breve testo, in forma di epistola, in cui in parte s'ispira liberamente anche al pensiero di Picard.

La filosofia è spesso, soprattutto nel Novecento, il tentativo di dare voce a un'esperienza metafisica, uno sguardo sugli enti alla ricerca dell'essere, di ciò che li costituisce nel profondo, fondendo intuizione e concetto, interiorità e mondo, espressione e denotazione, poesia e filosofia. Credo che l'*Epistola* scritta da Egger sia manifestazione di un'esperienza di questo tipo.

La parola che dà voce a questa esperienza arriva – e per uno studioso ma pure discepolo di Picard non poteva essere altrimenti – dal silenzio. Sul silenzio Picard ha scritto pagine fondamentali e Jean-Luc Egger, nei suoi testi, ci ha aiutato a interpretarle e a meditarle. Dal silenzio, inteso come *Schweigen*, cioè “tacere”, arriva una parola di verità. Una parola che è «articolazione del silenzio», «contrazione particolare del silenzio», «epifania del silenzio», ci dice ripetutamente Egger (pp. 30, 55 e 64), e che del silenzio si nutre. In questo contesto il silenzio non è un fenomeno acustico, ma metafisico. Ecco un'esperienza metafisica: quella del silenzio, paragonabile, per pregnanza filosofica, a quella, tanto antica, visiva e non acustica, della luce. E infatti secondo Picard, ci ricorda lo stesso autore, «non l'oscurità, bensì la luce pertiene al silenzio».<sup>3</sup> Il silenzio illumina. Non a caso l'epilogo dell'*Epistola* descrive proprio quella luce all'imbrunire in cui «la corsa di cause e effetti si arresta e ogni ente scinde ogni legame» (p. 78). Certamente questa è un'esperienza metafisica, analoga a quella leopardiana dell'infinito, citata da Egger qualche pagina prima: vedere, grazie a una certa luce, il mondo come costituito da cose finalmente presenti nella loro individualità e specificità (il pane in quanto pane, i fiori in quanto fiori...).

Per scrivere questa *Epistola*, un genere di comunicazione filosofica molto antico, Jean-Luc Egger ha cercato o accolto parole che giungono da una dimensione diversa da quella della chiacchiera continua che pervade le nostre vite, moltiplicata a dismisura da ogni mezzo di comunicazione. Picard aveva come bersaglio la radio, intesa come flusso continuo e caotico di parole che macinano eventi in una successione incoerente. In seguito, i mezzi di riproduzione di parole hanno visto una grande proliferazione. Egger caratterizza questo flusso come produzione di parole a mezzo di parole, potremmo dire parafrasando l'economista Piero Sraffa (che parlava di produzione di merci a mezzo di merci), senza che vi sia ormai più un rapporto vero con le cose. È questa una caratteristica anche della parola digitalizzata, una forma di quella digitalizzazione della società cui il nostro autore guarda con preoccupazione. Di questi tempi si parla molto del nuovo programma ChatbotGPT, che conversa con gli umani producendo testi in base ad algoritmi che calcolano in termini probabilistici una successione

---

<sup>3</sup> MAX PICARD, *Il mondo del silenzio*, Servitium, Sotto il Monte Giovanni XXIII (BG) 2007, p. 126, citato in JEAN-LUC EGGER, *La dimensione silenzio. Introduzione al pensiero di Max Picard*, New Press Edizioni, Lomazzo (CO) 2022, p. 94.

di parole in grado di generare frasi grammaticalmente corrette e pragmaticamente pertinenti. Ovviamente, il sistema è totalmente autoreferenziale, governato da regole sintattiche senza nessun rapporto con le cose di cui trattano. In fondo, però, potremmo dire che anche gran parte delle parole che noi pronunciamo funzionano in questo modo, formandosi in base alle aspettative che in un determinato contesto si generano riguardo a ciò che va detto per permettere che il gioco comunicativo continui a funzionare, senza che si creino scarti, inciampi, scandali dovuti a parole “inaudite”. La conversazione deve continuare, fluida e insensata. Il parlar fluente non è forse considerato il segno migliore della padronanza di una lingua?

Jean-Luc Egger, lettore e interprete acutissimo di Picard, ritiene che il silenzio non sia assenza di rumore, di suono o di voce, ma una realtà positiva, che rumore, suono e voce coprono, ma non possono cancellare. Il silenzio è sempre là, e quando si tace lo si percepisce. Esso, nella sua staticità, garantisce l'essere delle cose in quanto enti separati, sostanze dotate di una loro esistenza e finalità autonome, prive originariamente di ogni connessione fra di loro: «Il silenzio è traccia della separazione delle cose», dice Egger (p. 54). Sviluppando l'intuizione di Picard fatta propria dall'autore, potremmo dire che noi uomini, con il nostro ciaccolare, tendiamo invece a negare l'autonomia delle singole cose, stabilendo fra di esse nessi orizzontali di causa-effetto, di funzione, di valore, rendendole dipendenti da un contesto a loro estrinseco e con ciò impoverendole. Tutti gli enti sono avvolti in una fitta rete di relazioni, rinvii, associazioni poco pertinenti che li stritola, li polverizza, e fa del mondo una realtà amorfa, “liquida” diremmo oggi. A cadere vittima di questo flusso sono, oltre alle cose, ai fenomeni, anche le parole stesse, costantemente scavalcate dalla strumentalità. Cose e parole sono semplicemente usate.

Spesso abbiamo sentito sostenere in filosofia che il limite del concetto e del linguaggio, a differenza per esempio dell'intuizione, sarebbe proprio quello di tendere ad irrigidire il mondo, a cristallizzarlo, congelandolo in classi, ad opera dell'intelletto “tabellare” di cui parla Hegel. Egger sembrerebbe sostenere il contrario: pericolosa è la propensione alla dissoluzione delle cose nelle relazioni, nel trapassare dell'una nell'altra. In realtà il contrasto è solo apparente. Sarebbe infatti proprio la volontà di identificare le cose dall'esterno, per classificarle, a produrre la loro dissoluzione in relazioni e a sminuirle nella loro autonomia: identificare è stabilire nessi univoci, respingendo il mistero della singolarità esuberante della cosa. L'autonomia delle cose non si manifesta, infatti, nella loro relazionalità fluida, ma nella loro eccedenza rispetto ad ogni sistema di relazioni in cui sono da noi inserite.

Ma c'è un'altra parola, secondo Egger, quella che non tradisce il silenzio e dunque non scioglie le cose nel flusso del divenire linguistico-ontologico. Una parola che contribuisce a dare consistenza alle cose. Essa segue a un

lungo tacere, di cui mantiene memoria. Leggiamo nell'*Epistola*: «la parola riecheggia il silenzio della separazione»; e ancora: «non superamento, ma articolazione della separazione; significazione, ossia silenzio rischiarato» (pp. 29 e 30). La parola, se è eco del silenzio, dovrebbe celebrare e rafforzare l'unicità delle cose, non dissolverle in relazioni estrinseche, ma «innalzarle là dove si librano leggere» (p. 44), coglierle nella loro eccedenza rispetto ad ogni presunto contesto di senso e funzione. È, anzi, il contesto che deve, eventualmente, porsi al servizio dell'ente, divenendo «contesto ideale capace di verbo» (p. 46), poiché «ogni cosa crea il proprio ordine di pertinenza, il proprio mondo» (p. 63). Gli enti sono sempre oltre sé stessi, sono più di quello che sono, ovvero dotati di ieraticità e di quell'«aura» su cui tanto si è scritto da Walter Benjamin in poi. Simmetricamente, le parole autentiche sono quelle che vanno oltre ogni intenzione, che sorprendono anche il parlante stesso, in quanto uniche, inaudite, pietre di scandalo che increspano la fluidità del flusso comunicativo. Non è l'univocità di senso che dà peso e verità alla parola, ma la debordante presenza in essa della cosa. Nella sua introduzione al pensiero di Max Picard, Egger cita questo passaggio illuminante del filosofo svizzero: «Nell'oggetto vi è un'eccedenza che va al di là di quanto è necessario affinché l'oggetto sia quello che è. Questo sovrappiù nell'oggetto attende di poter incontrare l'eccedenza della parola. Spinge l'oggetto verso la parola». <sup>4</sup> La parola dà voce alla cosa se, nella sua eccedenza semantica, dà conto dell'eccedenza ontologica della cosa, del suo potere di sorprendere. La parola deve esprimere, non limitarsi a identificare.

Silenzio e parola autentica non sono, per Jean-Luc Egger, in primo luogo aperture alla trascendenza, a un mistico altrove, ma attenzione alle cose stesse, nella loro separazione reciproca. Come la luce, si manifestano nelle cose che investono. Non a caso, di fronte a ciò che è assolutamente nuovo si tace, ma è un tacere dovuto alla presenza, non all'assenza della cosa, un tacere pieno e non vuoto, positivo e non negativo. Anche se, ci dice poi Egger, ogni cosa è lontana dalle altre in quanto posta in un rapporto intimo con l'istanza formale originaria, in quanto è immagine di un qualche archetipo, emanazione di un'unità primigenia, sua «contrazione» (essere *contractio* di Dio, secondo la Scuola di Chartres e Nicola Cusano, è una caratteristica della creatura), così come la parola è contrazione del silenzio (cfr. p. 55). Immanenza della cosa e appartenenza a un ordine originario, in qualche modo trascendente, non paiono per Egger contraddirsi. Infatti, perché la cosa si stagli in tutta la sua pienezza, la sua relazione verticale con l'origine deve prevalere su quella orizzontale col contesto.

<sup>4</sup> MAX PICARD, *Der Mensch und das Wort*, E. Rentsch Verlag, Erlenbach Zürich-Stuttgart 1955, p. 77, citato in J.-L. EGGER, *La dimensione silenzio. Introduzione al pensiero di Max Picard*, cit., p. 119.

In conclusione, secondo l'autore, che s'ispira al pensiero di Picard, vi sarebbe dunque una logica del dominio, esasperatasi nella modernità, epoca di grande impazienza verso le cose e di sete di assimilazione, che si esprime anche nel flusso verbale e nella negazione della separatezza ed eccedenza degli enti, uomini compresi, ridotti a variabili di un discorso che li dissolve, producendo un'incoerenza che genera mostri, come Hitler e Auschwitz. Scrive Picard: «E l'incoerenza spinse Hitler al posto elevato di dittatore soltanto perché egli rispondeva meglio di altri alla struttura generale».<sup>5</sup>

Fin qui riesco a seguire Egger e credo anche Picard. Ma ora mi chiedo: quanto detto presuppone che vi sia un originario ordine a priori custodito dal silenzio e di cui la parola dovrebbe essere epifania? Vi è un vergine mondo primigenio, puro e innocente, armonicamente gerarchizzato secondo l'autorità inscritta nell'essenza delle cose (cfr. p. 54) che dobbiamo solo rispettare? Vi è una positività originaria, per dirla con Luigi Pareyson,<sup>6</sup> la cui violenta profanazione da parte dell'uomo (cfr. p. es. p. 54), con tutta la sua carica di negatività ribelle, è l'unico vero male? Tutto risale a questo peccato originale? Al peccato originale?

E che ne è di una natura divisa fra chi mangia e chi è mangiato? Come diceva Epicuro: «Grida la carne: non aver fame, non aver sete, non aver freddo».<sup>7</sup> Il mondo è veramente in origine immacolato? Lavoro, produzione, volontà di autoconservazione e di libertà dal dolore, ricerca del piacere e della felicità sono di per sé forme di *hybris* dell'uomo? Sappiamo che lo sono diventati, e che perciò ci hanno portato sull'orlo dell'abisso e a volte anche oltre; ma si è trattato anche del tentativo di uscire da una condizione naturale che non era il paradiso terrestre, ma intrisa di paura, penuria, precarietà, dolore, e sempre anche morte. Ogni rumore improvviso ancor oggi ci fa trasalire e il buio spaventa ancora i bambini, e non solo, perché la nostra sensibilità si è formata in quella condizione di grande vulnerabilità, che perdura, nonostante tutto il progresso tecnico. Persino la chiacchiera può essere un modo per non sentirci soli di fronte a ciò che ci spaventa, oltre che di provare ad avviare una prassi comune nello spazio condiviso della *polis*. Vi è una dialettica interna a tutto questo, in cui ciò che salva finisce anche col dannare, e viceversa. Come diceva Theodor W. Adorno, noi dobbiamo sempre ricordarci della natura da cui proveniamo senza però regredire ad essa. Come trovare una parola in grado di dare espressione a questa contraddizione e al seguente bisogno di conciliazione?

Virginio Pedroni

<sup>5</sup> MAX PICARD, *Hitler in noi stessi*, Rizzoli, Milano 1947, p. III, citato in J.-L. EGGER, *La dimensione silenzio. Introduzione al pensiero di Max Picard*, cit., p. 41.

<sup>6</sup> Cfr. LUIGI PAREYSON, *La filosofia e il problema del male*, in ID., *Ontologia della libertà*, Einaudi, Torino 1995, pp. 170-172.

<sup>7</sup> *Gnomologium Vaticanum Epicureum*, 33.